



Un ex detenuto dell'E.T.A. racconta gli anni della sua militanza

«Sono sempre stato consapevole, per me l'esilio, il carcere o la morte»

Artea Calderoni

È il 20 ottobre 2011, Eta rilascia al quotidiano spagnolo *Gara* il comunicato con cui, dopo mezzo secolo, annuncia la fine dell'attività armata. Eta, acronimo di *Euskadi Ta Askatasuna* (Paesi Baschi e Libertà), auto-definitasi «Movimento rivoluzionario basco di liberazione nazionale», è stata un'organizzazione armata di matrice nazionalista di Euskadi (i Paesi Baschi in lingua basca), territorio compreso tra Spagna e Francia. La storia del gruppo è iniziata nel 1958, in piena dittatura franchista, con un doppio obiettivo: rendere i Paesi Baschi indipendenti, con un sistema di governo democratico, decentralizzato e rappresentativo, e costruire un modello di società più giusto, orientato al socialismo. Lingua, cultura e diritti del popolo basco, considerati il nucleo della sua identità, erano dunque da difendere con tutti i mezzi necessari - senza scartare l'uso delle armi - dall'oppressione del regime di Francisco Franco e poi dello Stato spagnolo. Su questo tema, la redazione del *Castoro* ha intervistato Iñaki Pujana Alberdi, ex militante in Eta, detenuto per 26 anni, originario di Otxandio, piccolo paese nella provincia basca di Biscaglia.

Per quali reati è stato condannato?

«Sono stato arrestato in Francia il 23 dicembre 1987 e condannato nel 1989 a cinque anni di carcere per associazione a delinquere, possesso di armi e munizioni, uso di documentazione falsa, resistenza all'autorità e lesioni. Il 7 ottobre 1991 sono stato estradato dalla Francia e condannato in Spagna a 79 anni per possesso di esplosivi, tre delitti di strage, un assassinio e per attentato. Sono stato liberato in Spagna il 21 febbraio 2013».

Perché ha iniziato la militanza e a che età?

«Non so esattamente a che età ho iniziato la mia militanza, credo sui 22 anni. Degli amici del mio paesino che erano già dentro l'organizzazione mi proposero di entrare come volontario e accettai. Alla fine siamo il prodotto delle circostanze e del contesto nei quali si trova la società in cui viviamo. Io sono nato in un paesino che, dopo la guerra civile, viveva soffrendo la repressione del franchismo, che infieriva sia sul piano individuale che su quello collettivo, opprimendo la lingua, la cultura e l'identità del nostro popolo. Eta esisteva già prima che io nascessi, perciò la sua lotta l'abbiamo vissuta fin da bambini come qualcosa di nostro e l'incorporazione all'organizzazione era una cosa usuale».

Era cosciente di ciò che poteva comportare entrare in Eta?

«Sì, ne ero molto consapevole e ho avuto sempre chiare quali potevano essere le conseguenze finali: l'esilio, il carcere o la morte. È vero però che uno non sa cosa vuol dire essere in esilio e in carcere fino a che non ci è



IÑAKI PUJANA ALBERDI

dentro, ma dal punto di vista teorico mi era chiaro».

Qual era la situazione politica negli anni in cui ha militato?

«Con la morte del presidente del governo spagnolo, l'ammiraglio Carro Blanco, il 20 dicembre 1973, in seguito a un attentato Eta e una volta deceduto il dittatore Franco, due anni dopo, iniziò a prendere corpo *La Reforma* - il passaggio dalla dittatura alla democrazia -, che si concluse con l'approvazione, tramite referendum, dell'attuale Costituzione spagnola. Non fu approvata dai cittadini dei Paesi Baschi perché considerata pseudo democratica: non aveva introdotto una discontinuità con il franchismo, infatti furono proprio i franchisti a elaborarla, concedendosi l'amnistia e perdonandosi tutti i loro crimini. Cambiarono le uniformi della polizia e dell'esercito, il Tribunale dell'Ordine Pubblico cambiò nome in *Audencia Nacional*, però il resto rimase uguale, gli stessi giudici, poliziotti e militari. Per noi rimaneva la stessa storia, continuavano a non riconoscere la sovranità basca».

Quali erano gli obiettivi dell'organizzazione?

«Durante la mia militanza gli obiettivi di Eta erano rendere i Paesi Baschi indipendenti e socialisti, però l'utilizzo della lotta armata aveva come scopo raggiungere gli obiettivi della cosiddetta Alternativa Kas, il coordinamento dei movimenti patriot-

tici e socialisti, che voleva libertà democratiche, amnistia, misure per migliorare le condizioni di vita delle masse popolari e soprattutto della classe operaia e inoltre scioglimento dei corpi repressivi, riconoscimento della sovranità nazionale di Euskadi, che avrebbe comportato il diritto del popolo basco di disporre di totale libertà sul suo destino nazionale e sull'eventuale creazione di uno Stato proprio. Infine si voleva ottenere lo statuto di autonomia delle province di Alava, Gipuzkoa, Navarra e Biscaglia».

Eta ha raggiunto i suoi obiettivi?

«È evidente che non li ha raggiunti tutti, però ha inciso in modo determinante nella realtà attuale di Euskadi. In questo senso possiamo ritrovarci in quello che ha detto nel 1991 Xabier Arzalluz, presidente del partito nazionalista basco: «Non conosco nessun popolo che abbia raggiunto la sua liberazione senza che alcuni agiscano e altri discutano. Alcuni scuotono l'albero, senza spezzarlo, perché cadano le noci e altri le raccolgono per distribuirle».

Sa com'è stata pianificata la consegna delle armi e perché?

«Quando il 20 ottobre 2011 fu annunciato lo stop definitivo dell'attività armata io ero in prigione e venni a conoscenza della notizia tramite i mezzi di comunicazione. In seguito, ho sentito diverse opinioni sulle circostanze che portarono alla decisione. Con il passare degli anni e per molteplici ragioni, il contrasto armato ha cessato di essere uno strumento determinante per avanzare nel progetto politico del Movimento di liberazione nazionale basca. Sempre di più la gente e la *Izquierda Abertzale* - la sinistra radicale nazionalista - hanno iniziato a ritenere che quella tappa doveva chiudersi e occorreva continuare a combattere per gli stessi obiettivi, ma senza l'utilizzo di armi».

Come vede gli attuali movimenti della *Izquierda Abertzale*?

«Con la fine della lotta armata il mondo della sinistra radicale nazionalista ha iniziato un processo di trasformazione, di cambio di paradigma. È stato un processo lungo, però

credo che sia terminato in modo positivo. La nuova cultura politica ritengo che permetterà di aggregare forze attorno alla sinistra *Abertzale* e quest'ultima diventerà l'ideologia egemonica dei Paesi Baschi».

Cosa rimane oggi di Eta?

«Come organizzazione non esiste più, si è sciolta nel 2018».

L'opinione pubblica è cambiata nel tempo?

«Credo che all'inizio ci fossero più persone d'accordo con il ricorso alla lotta armata, ma con il passare del tempo l'appoggio è diminuito. Su quello che ha rappresentato Eta credo che l'opinione che ha la gente sia molto varia: nei Paesi Baschi ci sono pareri di tutti i tipi, a partire da quelli che pensano che fu fondamentale per il progetto di liberazione nazionale e sociale, a quelli che la considerano dannosa».

E i giovani, oggi, cosa ne pensano?

«Credo che i giovani nei Paesi Baschi non conoscano molto la storia di Eta. Se ne sono costruiti un'idea, a seconda dell'ambiente da cui provengono e dai racconti della famiglia».

Ha intrapreso un percorso personale in carcere?

«Io non ho intrapreso nessun percorso personale in carcere. È evidente che non sono più quello che sono stato e nemmeno sarò più quello che sono adesso. Ma questo è così per tutti. La vita è dinamica, prendiamo decisioni costantemente e tutte le esperienze di vita ci rendono ciò che siamo in ogni momento. Io vivo con il presente, ma il mio passato non mi crea nessun problema».

Com'è stato uscire di prigione?

«Dopo tanti anni, quando sono uscito dal carcere e sono tornato a Otxandio, il mio paesino, le emozioni hanno preso il sopravvento su tutto. Incontrare nuovamente la gente, notare i tanti cambiamenti avvenuti è stato incredibile. Non sapevo nemmeno cos'era un cellulare o internet. Ho riscoperto la natura, le montagne, i boschi, i fiumi, il cibo e gli odori. Passati i primi mesi in libertà, la preoccupazione più grande è diventata la ricerca di un lavoro e dei mezzi di sussistenza».



QUESTO NUMERO DEL CASTORO È STATO ELABORATO PRIMA DELL'ALLUVIONE DEL 16 E 17 MAGGIO

EDITORIALE

Stop forestierismi: la nuova arma di distrazione di massa

Alexandra Garmaliuc e Phylis Giulia Nshale

«Scoop: cantante famoso sta insieme a una sua fan, il loro selfie è finito online e ha fatto il giro del web». Allerta! La minaccia straniera travolge anche il linguaggio. Fortunatamente *Fratelli d'Italia* ha la soluzione: multe da 5 mila fino a 100mila euro, per chi impiega forestierismi nella comunicazione pubblica e privata.

Con il fenomeno della globalizzazione, l'arricchimento dei vocabolari è una conseguenza più che naturale, ma in Italia accade più che in molti altri paesi. Forse perché l'Italia è un paese aperto a culture diverse, o forse perché, contestualmente alla nascita della lingua italiana si sono verificati fenomeni di contaminazione linguistica. Infatti sarebbe bene ricordare che nella penisola, già nel '700, Pietro Verri lamentava una particolare propensione all'arte dell'imitazione, insomma, già al tempo gli italiani si erano dimostrati degli abilissimi copycat dei dominatori di turno.

Fatto sta che la lista di forestierismi superflui, che hanno un corrispettivo in italiano, ormai è interminabile: hobby, record, chic, hotel, garage, moquette, etc.

La lingua rappresenta uno dei principali elementi di identità di un paese, riflette la storia ed è un mezzo attraverso cui la cultura si esprime. Ciò vuol dire che non è la presenza di forestierismi che svaluta la lingua italiana, semmai è un indicatore del fatto che non le è mai stato riconosciuto il giusto valore. La maggior parte degli intellettuali fino al '900 prediligeva il francese, fino alla seconda metà del secolo scorso le persone parlavano in dialetto. Oggi per gli uomini d'affari è imprescindibile l'inglese e l'italiano si sta impoverendo, lo si mescola ad altre lingue e sono davvero pochi quelli che lo dominano.

Fratelli d'Italia propone la legge in difesa del patrimonio linguistico «unico e prezioso», che è la lingua italiana, il cui valore, paradossalmente, non è riconosciuto dagli italiani stessi: non si spiegherebbe, altrimenti, la necessità di adattarsi alle tendenze globali, con l'uso di parole straniere e l'imitazione di stili di vita importati. Il problema ha radici più profonde. Ha a che fare con un Paese ancora profondamente diviso, che non ha ben chiara la sua identità e la ricerca in modelli esteri già consolidati. Il linguaggio non è che il riflesso di tale debolezza identitaria, motivo per cui la proposta di legge di per sé non servirebbe a nulla. Bisognerebbe piuttosto andare oltre le parole e concentrarsi su azioni concrete per eliminare o, almeno in parte, diminuire le gravi differenze economiche e sociali che ancora sussistono nel paese, solo così potremmo costruire un'identità culturale condivisa.



Beatrice Ghinassi

Per tanti a Faenza è il signore che vendeva i tappeti persiani sotto la galleria Gessi. Ma Farrokh Livani è molto altro. Intellettuale poliedrico e musicista raffinato, è arrivato da giovane in Italia per studiare e ormai ci vive da 50 anni, pur mantenendo un forte legame con il suo Paese. Quest'anno *Il Castoro* si è già occupato della rivoluzione in atto in Iran dal settembre del 2022. Abbiamo deciso di tornare a parlare di questo affascinante paese, un tempo chiamato Persia, con Livani.

Ci parla un po' di lei e di come ha scoperto l'Italia?

«Sono venuto in Italia a 21 anni, con mia moglie, per studiare medicina a Bologna. Ho poi lasciato gli studi di medici per laurearmi in scienze politiche. Tra tutti i paesi ho scelto l'Italia per la simpatia che provavo nei confronti degli amici italiani conosciuti in Iran e ho scelto Bologna perché la sua facoltà di medicina era conosciuta per essere una delle migliori al mondo. All'università avevo diversi amici faentini, che mi hanno fatto conoscere la loro città. Mi è piaciuta molto e quando ho deciso di aprire un negozio di tappeti, nel 1989, l'ho fatto a Faenza».

Come pensa che abbia reagito la popolazione di fronte a questa rivoluzione, portata avanti principalmente dai giovani?

«Noi siamo tutti a favore della rivoluzione. Anche i più religiosi, i più musulmani. Nonostante, a volte, la religione possa chiudere la mente di una persona, anche i più ortodossi ora si sono svegliati. Solo una piccola percentuale del popolo sostiene il regime e lo fa per interessi economici, tutti gli altri sono contro. Il popolo iraniano non è mai stati fanati-

Farrokh Livani: «L'Occidente non si limiti a dire due parole. Sospenda i rapporti col regime»

In Iran la rivoluzione continua

co nei confronti di una confessione religiosa e la religione musulmana è stata imposta agli iraniani. Il vero pensiero iraniano si basa sull'amore e la saggezza, non crede nel dogma». **Oggi si parla di rivoluzione in Iran, ma ce n'è stata una ben diversa, alla fine degli anni Settanta, che ha cambiato completamente il volto del paese. È così?**

«Sì, fino al 1979 ha regnato la dinastia Pahlavi. Apparentemente era una monarchia, ma in realtà era più una dittatura. Ecco, la si potrebbe definire una monarchia dittatoriale. In questo periodo la popolazione godeva di molte libertà, ma non di quella politica, e l'Iran era uno dei paesi più ricchi al mondo; alcune persone stavano molto bene, ma c'era anche una forte disparità economica. Questo è stato uno dei motivi che hanno portato al cambiamento e nel '79 la monarchia è stata rovesciata dal regime religioso. La gente non era consapevole di ciò che stava avvenendo davvero, pensava che si stesse formando una democrazia, come in altri paesi. Piano piano la componente democratica è stata messa da parte e hanno preso piede altre fazioni aiutate dall'Occidente. Sempre nel '79 è stato organizzato un referendum, probabilmente manipolato, in cui si chiedeva alla popolazione se volesse un governo islamico e secondo i dati ufficiali ha ricevuto molti consensi».

Poi che cosa è successo?



FARROKH LIVANI

«Gradualmente sono stati introdotti molti divieti ed è nato un regime: o si era con loro o contro di loro. In questo secondo caso, si veniva eliminati. I governi che venivano eletti erano tutti corrotti e hanno fatto cose terribili, soprattutto sul versante economico. Hanno rovinato il paesaggio, espropriato industrie, strappato i terreni posseduti legittimamente dalla gente. Dopodiché hanno avviato collaborazioni con il terrorismo internazionale. Tanti paesi dell'Occidente hanno finanziato questo regime, perché era nei loro interessi economici, fino a gettare benzina sul fuoco affinché scoppiasse, tra l'80 e l'88, la guerra tra Iran e Iraq, un business per molti, basti pensare che l'Iran a quel tem-

po pagava le armi 45 volte il prezzo del mercato. Vennero uccise migliaia e migliaia di persone, soprattutto giovani che combattevano per la patria, non per l'islam, e che andavano al fronte senza essere davvero preparati. La guerra è stata uno dei motivi per cui in Iran è rimasto il regime: in una situazione del genere le persone non avevano interesse a ribellarsi. Inoltre il popolo iraniano è un popolo molto paziente, forse troppo a volte, perciò ha aspettato tanto nella speranza che cambiasse la situazione».

Sostiene queste manifestazioni?

«Certamente le sostengo! Le donne iraniane sono state favolose, eccezionali, hanno cominciato a scendere per strada, a fare sul serio e

non si sono ritirate, hanno resistito nonostante tutto, nonostante le violenze. Sicuramente questa situazione porterà a dei cambiamenti, anche se non sappiamo ancora quanto ci vorrà».

Come pensa che dovrebbe reagire il mondo occidentale?

«Sicuramente i paesi occidentali potrebbero appoggiare di più il popolo iraniano. Chiediamo che prestino realmente attenzione a questi fatti e non si accontentino di dire due parole, per poi dimenticare tutto. Anche l'Italia ha fatto qualcosa, ma non abbastanza. Si pensi ad esempio all'informazione pubblica: passato il momento in cui manifestazioni e rivolte erano frequenti, dopo la morte di Mahsa Amini, se ne è parlato pochissimo. Per mettere in difficoltà il regime l'Occidente non ha fatto nulla, i rapporti commerciali rimangono in essere. Manca anche il riconoscimento dei pasdaran, il corpo delle guardie della rivoluzione islamica, come organizzazione terroristica. Se avvenisse, l'Occidente sarebbe costretto a intervenire contro il governo iraniano, ma ci sono troppi interessi in ballo. Ci si limita ad affermare che sono dei terroristi, senza riconoscerlo ufficialmente. Non basta quindi dire: "Sì, questi poverini hanno ragione, noi condanniamo il governo iraniano". E poi condannare in che maniera? Soltanto a parole. Che cosa si è fatto veramente? Nulla».

Il docente Enzo Ciconte, dell'università di Pavia, a proposito della criminalità organizzata dopo l'arresto di Messina Denaro

«La mafia è un problema sociale e culturale, prima che economico e politico»

Irene Roncasaglia

Dopo la notizia dell'arresto di Matteo Messina Denaro e qualche critica sull'efficienza investigativa del nostro stato, non si è più sentito parlare di mafia, tutto è tornato come prima, è calato il silenzio. La redazione de *Il Castoro* ha voluto continuare a occuparsene, intervistando Enzo Ciconte, docente di storia delle mafie italiane all'Università di Pavia. Ciconte è stato deputato e consulente presso la Commissione parlamentare Antimafia e il primo a pubblicare nel 1992 un testo, ormai storico, sulla mafia calabrese dal titolo *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, edito da Laterza.

Quando e perché nasce la criminalità organizzata in Italia?

«Non è un fenomeno recente, nasce nell'Ottocento, inizialmente in tre regioni del Mezzogiorno. Abbiamo imparato a identificare le diverse criminalità organizzate in base alla zona: la mafia siciliana di Cosa nostra, la 'Ndrangheta in Calabria e la Camorra a Napoli. Si sviluppano principalmente perché riescono a sopperire alle mancanze dello Stato, in modo illegale, ad esempio favorendo qualcuno in cambio della sua lealtà, o offrendo un lavoro in aree depresse del Mezzogiorno».

Come operano le mafie, in quali settori riescono ad infiltrarsi meglio?

«Si inseriscono in tutti i settori in cui è possibile lucrare. Inizialmente c'era il pizzo, operavano nel settore degli appalti, in politica oppure effettuando il sequestro di persona a scopo di estorsione. Recentemente, la presenza più importante di attività mafiose riguarda lo smaltimento



ENZO CICONTE

dei rifiuti tossici e il commercio e la distribuzione di droga, perché portano maggiori guadagni».

Di quale linguaggio comunicativo si serve la criminalità organizzata? Che ruolo ha l'omertà?

«Oggi i mafiosi usano un linguaggio comunicativo moderno e aggiornato, fanno conoscere la loro immagine tramite i social, mettendo in relazione il modello di vita di ciascuno di noi con il loro. L'omertà costituisce sempre un ostacolo per la giustizia, perché, se si sceglie di non parlare, mancano le prove e chi se ne avvantaggia è il criminale, non la società».

La mafia c'è anche nel Nord Italia? Qual è lo stato di salute dell'Emilia Romagna?

«Le zone principali in Emilia Romagna si concentrano nelle province di Reggio Emilia, Modena e Bologna, altre infiltrazioni minori si sono

registrate a Rimini e Cattolica. La criminalità organizzata è penetrata in queste zone perché nel passato si è sottovalutata la loro presenza. Ciò che preoccupa è che alcune persone sono rimaste addirittura affascinate personalmente dai mafiosi, oltre che dai rapporti economico commerciali con loro. Ne è un esempio l'incontro tra un'imprenditrice bolognese e Nicolino Grande Aracri, capo della 'ndrangheta emiliana, da lei definito "onorevole».

Come fa la mafia a instaurarsi nella società e a trovare consenso?

«Al nord la mafia si è instaurata perché si appoggia alla mentalità della società, alla volontà di fare soldi. Infatti a volte gli imprenditori chiedono ai mafiosi di svolgere lavori per loro, che altrimenti non riuscirebbero a fare. E data questa stretta collaborazione con i cittadini non sono denunciati. In Lombardia e in Emi-

lia Romagna si sono verificati casi di testimonianze false, non tanto per paura, dato che in queste regioni la mafia non ha un pieno controllo, ma perché preferiscono una sanzione amministrativa o giudiziaria, piuttosto che inimicarsi questi potenti».

Come si riconosce un'impresa controllata da mafiosi?

«Si riconosce dalle proposte accettate da chi ne è a capo, dal fatto che usa soldi in contanti. Nei bilanci di un'impresa retta da mafiosi si dovrebbero verificare anomalie dovute alla necessità di riciclare soldi che non si possono depositare in banca. Se si incontra un mafioso lo si riconosce, dopo bisogna avere la forza di affrontarlo».

Cosa è emerso dal maxi processo Aemilia aperto nel 2015?

«Sicuramente che c'erano molte famiglie di 'Ndrangheta infiltrate in Emilia Romagna, che facevano affari e distribuivano droga. Ha coinvolto più di 200 imputati, ora in gran parte condannati».

Come considera l'efficienza con cui opera il sistema giuridico italiano in questo settore?

«Credo che in Italia abbiamo il sistema penale e gli organi investigativi migliori al mondo, perché abbiamo sempre avuto a che fare con la criminalità organizzata fin dalla

sua nascita. In più il metodo investigativo del giudice Giovanni Falcone è stato esportato anche negli Stati Uniti ed è riassumibile nel semplice motto "segui il denaro».

Come funziona la Commissione antimafia?

«La commissione antimafia è bicamerale, paritaria, composta da deputati e senatori, fa indagini specifiche e dettagliate ed è fondamentale per andare a fondo in determinati processi. Ha i poteri della magistratura, ma può anche arrestare durante un interrogatorio, quindi ha una capacità ispettiva molto forte».

Attualmente il contrasto alle organizzazioni mafiose rientra nell'agenda dei politici, delle autorità e delle istituzioni? Nell'ultima campagna elettorale se ne è parlato davvero poco, non trova?

«Dato che non fanno più stragi non fanno paura come una volta, quindi la loro presenza non è più sentita con preoccupazione dalla società. I politici si regolano di conseguenza, ma per fortuna ci sono magistrati e carabinieri che riescono a operare al meglio in una società sempre più consapevole ed educata, grazie alle scuole e all'organizzazione di conferenze sul tema. Quello della mafia è un problema sociale e culturale, prima che economico e politico».

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

Redattori: Edoardo Argnani, Artea Calderoni, Filippo Castagni, Simona Farneti, Alexandra Garmaliuc, Beatrice Ghinassi, Benedetta Gori, Assy Ndiaye, Phylis Giulia Nshale, Irene Roncasaglia, Asia Ronchi, Voleak Rossi, Emma Rustichelli, Annalisa Strada.

Alexandra Garmaliuc

Il termine «femminismo» può essere declinato in tanti modi. Certo è che la necessità di affermare i diritti delle donne è derivata da secoli di cultura patriarcale e maschilista. Molte donne si sono battute per ottenere l'uguaglianza tra i sessi, ma, nonostante i progressi, non è stata ancora raggiunta. La filosofa Adriana Cavarero, autrice di *Il femminismo negato*, nei suoi scritti affronta l'argomento e parla in questa intervista della corrente filosofica del «femminismo della differenza».

Secondo lei di si può dire raggiunta una sorta di parità nel mondo del lavoro, visto anche che Giorgia Meloni è la prima donna premier in Italia?

«La parità nel mondo del lavoro non c'è, sia perché le donne occupano meno posti apicali, sia perché, a parità di prestazione, hanno scandalosamente salari inferiori. Che ci sia in Italia una donna presidente è positivo sul piano simbolico, ovviamente. Che questa donna voglia essere chiamata "il presidente" è molto negativo ed è un errore grave di grammatica».

Ritiene che sia una conquista di parità il fatto che diverse donne svolgano lavori tradizionalmente maschili?

«La tradizione maschile è una tradizione sessista. Quindi ben venga il superamento di questa tradizione. Il modo e lo stile dei lavori sono però ancora pensati per maschi, ovvero per persone non responsabili della prole e del lavoro di cura: la donna dirigente di azienda è pertanto portata a comportarsi come i dirigenti d'azienda maschi, salvo comportarsi a casa come nessuno di loro si è mai sognato di comportarsi».

Preferisce parlare di pensiero femminile o di pensiero femminista?

«Pensiero femminista, perché è un pensiero, con numerose articolazioni teoriche, che di fatto esiste,

Adriana Cavarero: «La definizione di donna l'hanno sempre data gli uomini» Sempre un passo indietro

viene insegnato nelle università, è riconosciuto dalle istituzioni educative e culturali come area di ricerca, ha una storia importante, è oggetto di studi ecc... La ritrosia di alcune donne rispetto al definirsi 'femministe' - ogni tanto le sento dire: "non sono femminista ma..." - è un fenomeno interessante perché segnala un vassallaggio rispetto alla cultura patriarcale dominante. Secondo questa cultura infatti, soprattutto nel nostro Paese, la realtà del femminismo storico è un evento di altri tempi, tempi ormai superati perché oggi le donne hanno la parità e non hanno quindi motivo di lamentarsi. Quanto poi al fatto che la parità non c'è, ebbene, sostengono costoro, bisogna avere pazienza perché prima o poi ci sarà».

Come commenta l'esternazione della Presidente del Consiglio, secondo la quale il problema dei posti di lavoro mancanti dovrebbe essere risolto attraverso l'aumento della natalità, piuttosto che con la migrazione?

«Non mi piace l'esternazione della Presidente del Consiglio. Si tratta di un'impostazione ideologica antimigranti, per di più basata su calcoli sbagliati o su dati falsificati. C'è bisogno di lavoro, e di un lavoro di un certo tipo - nel turismo, nell'agricoltura, nella cura degli anziani - subito, oggi. La natalità si favorisce con strutture sociali adeguate, supporti alla maternità, asili nido, ecc., come, per esempio, avviene in Francia e in Germania. Tutto il resto sono favole ideologiche che ingannano le donne e demonizzano il fenomeno della migrazione».



ILLUSTRAZIONE DI BENEDETTA GORI

Quali sono le differenze tra il femminismo liberale e quello di differenza sessuale e in che cosa consiste quest'ultimo?

«Il femminismo liberale punta sull'emancipazione delle donne, pensata nei termini dell'individuo libero e autosufficiente, modellato sul maschio. Se leggete Kant, capirete quello che voglio dire. Il femminismo della differenza sessuale afferma invece che la differenza sessuale deve essere ripensata: non nel senso che il maschio è il soggetto/modello e la donna, poiché differisce dal modello, è mancante, inferiore; bensì nel senso che il differire dei due sessi nella specie umana, come in molte specie animali, è un fatto originario. Ovvero il sesso femminile differisce dal sesso maschile tanto quanto il sesso maschile differisce da quello femminile. Che cos'è una donna, l'hanno sempre definito gli

uomini. È ora che ciascuno dei due sessi, invece di arrogarsi la definizione dell'altro sesso, pensi alla sua parzialità, al suo limite».

Qual è la sua posizione in merito alla maternità surrogata?

«Sono decisamente contraria a qualsiasi forma di mercificazione del corpo femminile: questa mercificazione dell'utero in affitto, di fatto, oggi c'è, e c'è sempre, anche nei casi in cui si parla ipocritamente di "dono". La situazione di sfruttamento delle donne povere, del loro corpo ridotto a merce, è vergognosa. Non sopporto inoltre che ciò sia giustificato in nome dei diritti. Diventare genitore è un desiderio, non un diritto. Scambiare il desiderio per un diritto è tipico dell'ideologia liberale dell'individuo che non conosce limiti».

Trova nelle autrici viventi e non alcune progenitrici significative

dell'orientamento della differenza sessuale?

«Da Mary Wollstonecraft a Virginia Woolf, da Jane Austen a Elena Ferrante e a Annie Ernaux, tutte ci aiutano a tematizzare la differenza sessuale e a pensare e praticare la libertà femminile. Abbiamo a disposizione un grande capitale intellettuale, un tesoro di risorse da cui attingere. Io, nel mio mestiere di filosofa e di docente, ho tentato di farlo. Quando ne ho l'occasione invito sempre le giovani ad attingere da questo tesoro e scatenare l'immaginazione, inventare nuove figure femminili e aprire nuovi percorsi. Forza ragazze! Leggete le grandi autrici e proseguite danzando, libere e spregiudicate, sui sentieri della creatività femminile che hanno aperto».

A che punto siamo in Italia riguardo la differenza di genere e come si fa a sviluppare un femminismo della differenza oggi?

«L'Italia, come altri paesi mediterranei, è gravata da un patriarcato gerontologico. Bisogna continuamente e faticosamente contrastarlo, più che in altre culture del Nord Europa. Il femminismo della differenza sessuale si sviluppa se le ragazze credono nella loro forza e scommettono sulla libertà: se non si fidano del falso egualitarismo, che promette di considerarle pari agli uomini e smascherano invece il privilegio di posti di potere occupati da maschi vecchi. Appunto: forza ragazze! Alleatevi magari con maschi giovani che riconoscono la loro fragilità e i loro limiti».

La recensione: il libro

Louise O'Neill, «Te la sei cercata»

Voleak Rossi

Te la sei cercata è un romanzo dell'autrice irlandese Louise O'Neill, pubblicato in Italia nel 2018 dalla casa editrice Il Castoro HotSpot. Il libro affronta la tematica della colpevolizzazione delle vittime di violenza sessuale, con una disarmante onestà, mirata a far comprendere appieno al lettore la tragicità degli eventi narrati.

O'Neill narra la storia di Emma, una bellissima ragazza ritenuta perfetta da tutti coloro che la conoscono. La sua vita però sembra andare in frantumi quando a una festa beve troppo per riuscire a ricordare cosa le sia successo, ma presto scopre una terribile verità: è stata stuprata. Ora Emma deve riuscire a convivere non solo con il trauma subito, ma deve capire come andare avanti in una società che la accusa di essere una bugiarda in cerca di attenzioni, una squaldrina che deve assumersi le proprie responsabilità.

Louise O'Neill ritrae perfettamente il senso di colpa della giovane protagonista, che con solo la sua famiglia a sostenerla rischia ogni giorno di spezzarsi. Del resto, Emma non riesce a ricordare cosa le sia stato fatto e, visto che il suo unico punto

di riferimento sono delle fotografie pubblicate online dai suoi stupratori, inizia a dubitare perfino di sé stessa.

Il titolo stesso dell'opera, «Te la sei cercata», è un chiaro indizio dell'argomento trattato: il pregiudizio delle persone sulle responsabilità della vittima, che si manifesta in illazioni oltraggiose. Le frasi sono sempre le stesse, ogni volta, per ogni donna che ha il coraggio di denunciare alle autorità quello che le è successo: «Che cosa ti aspetti se vai in giro vestita così». Non importa l'età, non importa se si è coscienti o meno.

Il libro *young adult* di O'Neill è un'approfondita analisi della psicologia non solo delle vittime, ma anche di coloro che si ergono a giudici. L'autrice racconta una realtà romanzata, che è purtroppo la realtà a cui tante ragazze sono sottoposte e lo fa senza mezzi termini, concentrata sul messaggio che vuole mandare. Ma il più grande merito di Louise O'Neill sta nel modo in cui riesce a cambiare i sentimenti del lettore verso la protagonista. Nei confronti di Emma, a inizio del libro, non si può fare a meno di provare antipatia. È talmente superficiale da risultare quasi imbarazzante

leggere attraverso i suoi occhi. Eppure una sola notte modifica tutto quanto.

La narrazione in prima persona permette di comprendere appieno l'impatto che la violenza ha sulla psiche di Emma. Non si può fare a meno di solidarizzare con lei e con le poche persone che ha accanto: i suoi genitori, che per quanto si sforzino non riescono a fare a meno di pensare che se fosse stata più attenta Emma avrebbe potuto evitare lo stupro, e suo fratello, che lotta instancabilmente per la verità.

Louise O'Neill fa un lavoro magistrale nel far passare il lettore attraverso diversi stati d'animo. Fastidio per la sua superficialità, dispiacere per gli abusi subiti, risentimento verso i genitori che vorrebbero solo far finta di niente, rabbia per i giudizi delle persone, impotenza di fronte a un finale che non fa altro che alimentare ancora di più il senso di ingiustizia di fronte a quello che è successo a Emma.

«Te la sei cercata» è un libro avvincente, drammatico, che lascia l'amaro in bocca per quello che Emma e altre numerose ragazze, e ragazzi, subiscono in seguito alle violenze. Attraverso il suo romanzo, O'Neill denuncia una società che vede le mo-



lestie subite dalle donne come tristemente inevitabili, dato che a quanto pare, per alcuni, un vestito scollato equivale a dare il

consenso. Ma la verità è una ed è innegabile: non si deve mai, in nessun caso, ritenere le vittime colpevoli.

Andrea Zinzani: «Formare gli insegnanti e rivedere la programmazione didattica»

Geografia: andrebbe insegnata di più

Annalisa Strada

Oggi la Geografia, in Italia, è una materia ancillare. Ma siamo convinti che questa disciplina debba avere, a scuola, un ruolo marginale? La redazione de *Il Castoro* ha discusso di questo ed altro con Andrea Zinzani, docente di Geografia e politiche dell'ambiente all'università di Bologna.

Può fare il punto sull'insegnamento della geografia oggi nelle scuole italiane di tutti i livelli?

«A differenza di altri Paesi europei, nell'ambito del sistema scolastico italiano la geografia spesso viene definita una disciplina "Cenerentola", perché gioca un ruolo marginale rispetto ad altre. In Italia se ne dà un'infarinatura alla scuola primaria, con un insegnamento descrittivo dapprima del territorio italiano e poi europeo, per arrivare a un focus sui continenti. Generalmente, questa impostazione, che mette in evidenza la descrizione della superficie terrestre e l'ordinamento politico degli Stati, si replica anche alle scuole secondarie di primo grado, senza però entrare nel dettaglio delle grandi problematiche geografiche del presente. Per quanto riguarda le secondarie di secondo grado, troviamo la geografia nei bienni delle scuole professionali, dove le viene dato uno spazio di due ore alla settimana e dei tecnici economici e turistici. In questi ultimi la geografia riveste un ruolo più importante: è infatti presente per tutti e cinque gli anni. Nei licei invece è stata inserita la geostoria, ovvero l'unione dello studio di storia e di geografia, una disciplina che viene generalmente insegnata sacrificando il sapere geografico».



ANDREA ZINZANI

Noi adolescenti ci sentiamo spesso persi senza il navigatore. È colpa di un nostro atteggiamento di pigrizia o forse non ci hanno insegnato a leggere le mappe e a orientarci?

«Google Maps è entrato a far parte della nostra quotidianità ormai da una decina di anni, ma non per questo dobbiamo ricadere per forza in un'idea romantica della carta o dell'atlante, perché molto spesso utilizzare un'app ha una maggiore comodità e quindi non credo che il problema sia il mezzo, ma il saper utilizzare lo strumento cartografico, digitale o cartaceo che sia. Sono convinto che se, nelle ore di geografia delle scuole medie, fosse incentivato lo studio della cartografia (ad oggi solo un numero ristretto di docenti lo propone) lo studente otterrebbe una maggiore conoscenza dello spazio e una maggiore abilità negli spostamenti».

Gli studenti di oggi conoscono me-

glio o peggio la geografia rispetto alla generazione dei loro genitori?

«Facendo riferimento agli studenti delle superiori, l'insegnamento della geografia è fortunatamente cambiato nel corso degli ultimi anni. In passato era molto descrittivo e poco legato ai processi di trasformazione territoriale o ambientale. Negli ultimi dieci anni invece è iniziata una riflessione, in cui l'Aiig (associazione italiana insegnanti di geografia) ha rivestito un ruolo fondamentale. E oggi la geografia, anche nelle scuole, si concentra maggiormente sullo studio di problematiche importanti, legate ai rapporti tra società e altri ambiti, come quello dell'ambiente, delle migrazioni o dell'urbanizzazione. In sostanza è cambiato l'approccio alla materia e, a mio avviso, la direzione che stiamo seguendo è quella giusta».

La riforma dell'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini

nell'anno scolastico 2010/11 ha accorpato, al biennio dei licei, geografia e storia, creando la materia geostoria (3 ore settimanali). Tale riforma ha penalizzato l'insegnamento della geografia?

«Penso che l'accorpamento sia stato un progetto in cui la geografia ha perso l'esiguo potere che aveva. Probabilmente, questo è anche legato al fatto che i professori di geostoria spesso si sono formati come docenti di storia, filosofia o lettere e hanno sostenuto solo un paio di esami di geografia nel loro percorso universitario, di conseguenza privilegiano l'insegnamento della storia. Chi si laurea oggi in geografia insegna nei professionali, non nei licei. L'idea della geostoria sarebbe da ripensare. Chiaramente il cambiamento di un programma ministeriale non è un processo semplice ma, per *par condicio*, una programmazione migliore dovrebbe prevedere due ore di storia e due di geografia con due docenti differenti».

La geografia insegnata al biennio dei licei è sostanzialmente geografia politica. Ritiene che sia la maniera corretta di declinare l'insegnamento della materia?

«Secondo me sì. Una delle grandi peculiarità della geografia contemporanea è proprio quella di saper mettere assieme diverse scale d'analisi. I processi di trasformazione ambientale su scala locale non si possono considerare distaccati da quelli su scala internazionale. Ad esempio, Venezia è un'area fragile in relazione all'aumento dei livelli dei mari, pertanto il tema dell'accesso delle grandi navi nella laguna, per via dell'intersezione di interessi del mondo imprenditoriale internazio-

nale (turismo, grandi crociere, etc.), va considerato come un fenomeno globale».

Il 14 aprile scorso si è tenuta la Notte europea della geografia. Pensa che iniziative come questa possano condurre a un rinnovato interesse sulla disciplina?

«Ritengo che sia una delle iniziative più importanti tra quelle promosse dall'associazione europea di studi geografici negli ultimi anni. Si è sviluppata in particolare negli ultimi sei, sette anni con l'obiettivo di divulgare l'importanza della geografia nello studio di grandi problematiche del presente. Qui all'università di Bologna, organizziamo la notte della geografia dal 2018 e ogni anno discutiamo su quali possano essere i temi di maggiore interesse. Credo che l'evento si rafforzerà in futuro, perché cerchiamo di condividere con la cittadinanza una riflessione sull'ambiente urbano e le sfide politico-economiche legate alla sua preservazione».

Come dovrebbe essere insegnata la geografia in futuro?

«Posso dire due cose in merito a una possibile via per rafforzare il ruolo della geografia. Nel 2022, il ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi ha istituito una commissione per la conoscenza e lo studio della geografia nelle scuole, il cui obiettivo è analizzare i programmi didattici della materia, per incrementarne il potenziale. Il secondo volano, fondamentale per il miglioramento, è l'Aiig che ha l'obiettivo di rafforzare la formazione degli insegnanti, anche attraverso l'organizzazione di seminari, la divulgazione di ricerche accademiche, la condivisione di materiale didattico».

Edoardo Argnani

Richiestissime in ambito lavorativo, si parla tanto oggi di competenze trasversali o *soft skills*, ma cosa sono e come potrebbe la scuola italiana valorizzarle e insegnarle, ammesso e non concesso che sia possibile farlo? Per rispondere a queste e molte altre domande intervistiamo Flavio Brescianini, dottorando in Scienze pedagogiche all'Alma Mater con alle spalle esperienze di insegnamento nei licei e nella formazione professionale e Paolo Bernardi, dirigente dell'Ufficio Scolastico Regionale dell'Emilia-Romagna, ambito territoriale di Ravenna.

Fin da subito, interrogando i due esperti, emergono non trascurabili differenze nella definizione stessa di *soft skills*: mentre il provveditore risponde immediatamente definendole «tutte quelle cose che la scuola ha sempre insegnato, un misto di conoscenze, capacità e abilità che il ragazzo acquisisce autonomamente e inconsapevolmente in ambito scolastico», il ricercatore spiega invece come sia difficile definire in modo univoco tali abilità: «Nel mondo del lavoro, in quello accademico e in ambito educativo esistono, infatti, molteplici definizioni e l'unica cosa certa è che si tratti di competenze che non fanno riferimento a specifici compiti e che sono quindi utili in tutti gli ambiti della vita».

Ed è proprio la questione di come valorizzare e insegnare tali abilità che porta Brescianini a chiamare in causa lo spinoso tema dei Pcto, percorsi per le competenze trasver-

Due esperti dell'educazione a confronto su competenze complesse da definire Soft skills: queste sconosciute



PAOLO BERNARDI

sali e per l'orientamento, inizialmente rivolti soltanto agli istituti professionali e ora comuni a tutte le scuole secondarie di secondo grado. Si tratta di esperienze obbligatorie per accedere all'esame di Stato, che hanno sostituito la cosiddetta alternanza scuola-lavoro. Il ricercatore afferma: «Di dati ufficiali, che ci permettano di fare delle stime sull'efficacia di tali percorsi, non ce ne sono ancora molti, ma è facile notare quanto, salvo rari esempi di istituti scolastici virtuosi, queste opportunità risultino essere poco efficaci per la maggioranza degli studenti, specialmente per i licei. E questo - continua il dottorando - non è tanto dovuto alla scarsa valenza formativa di tali esperienze,

quanto a una progettazione didattica inadeguata sotto molteplici punti di vista. La scuola italiana oggi non ha ancora, a mio parere, le risorse e gli strumenti necessari per permettere alla maggior parte degli studenti di fare un'esperienza significativa e formativa».

Il provveditore, distaccandosi fortemente da questa lettura, afferma: «Sinceramente non me la sento di attuare una generalizzazione e considerare la scuola come un'istituzione uguale dappertutto. In Italia ci sono tante scuole diverse e ci sono ambienti, anche interni agli istituti stessi, dove è più facile valorizzare le competenze degli alunni e altri dove è più complesso farlo. Sono convinto che la scuola oggi non sia più un luogo dove regna il nozionismo e dove gli studenti sono costretti a subire una condizione di ansia per le continue scadenze. Certo, è probabile che gli studenti stessi la percepiscano in tal modo, ma non si tratta altro che di un'apparenza, un'ingannevole concezione, frutto dell'abitudine dei docenti di valutare in maniera individuale e mono disciplinare. L'educazione civica ad esempio, obbligatoria ormai da non poco tempo, è uno dei modi grazie ai quali la scuola insegna oggi competenze trasversali di cittadinanza». Ed ecco però che, anche su questo



FLAVIO BRESCIANINI

punto, i due intervistati si trovano in disaccordo: Brescianini sostiene infatti che l'educazione civica, nelle modalità con cui è stata introdotta, rischia di diventare un «grande calderone nel quale si vanno a convogliare diverse attività eterogenee e scollegate tra loro, senza una programmazione didattica ben studiata alla base. Sembra ci sia l'illusione che bastino una trentina di ore l'anno per promuovere magicamente gli apprendimenti in ambito civico. Anche se non ci sono prove dell'effettiva e reale efficacia dell'insegnamento di tali discipline, è senza dubbio importante per la scuola sperimentarlo. Il punto è che farlo come lo si è fatto finora rischia di non essere efficace rispetto agli

obiettivi».

Alla domanda se sia necessario dunque un cambio di passo per la scuola di oggi il prof. Bernardi risponde che di fatto, a suo avviso, le competenze trasversali sono già parte integrante della didattica, in quanto si apprendono inconsapevolmente durante il proprio percorso di studi, anche grazie a progetti Pcto e di educazione civica, portati avanti da docenti volenterosi e capaci.

Interrogato infine sulla possibile estensione dell'orario scolastico al pomeriggio, il provveditore risponde: «Allungare la durata delle lezioni e conseguentemente avere più ore disponibili per la didattica e per l'insegnamento delle competenze trasversali, potrebbe essere una buona opzione, nel momento in cui ci si rassegni all'idea che il tempo passato a scuola sia ciò che è davvero importante e che tutto ciò che esula dall'orario delle lezioni vada a costituire un momento privato e di svago dello studente. È però, a mio parere, una strada difficilmente praticabile, anche per incompatibilità oggettive col nostro sistema scolastico».

Entrambi gli intervistati concordano però che, malgrado gli sforzi fatti finora, non basti un colpo di penna del legislatore per migliorare la didattica e l'insegnamento delle competenze trasversali e moltissimo potrebbe ancora essere fatto in questo senso. Resta però il fatto che, nonostante tutto, è ben difficile ragionare su concetti di cui non si riesce prima a trovare una definizione chiara e condivisa.

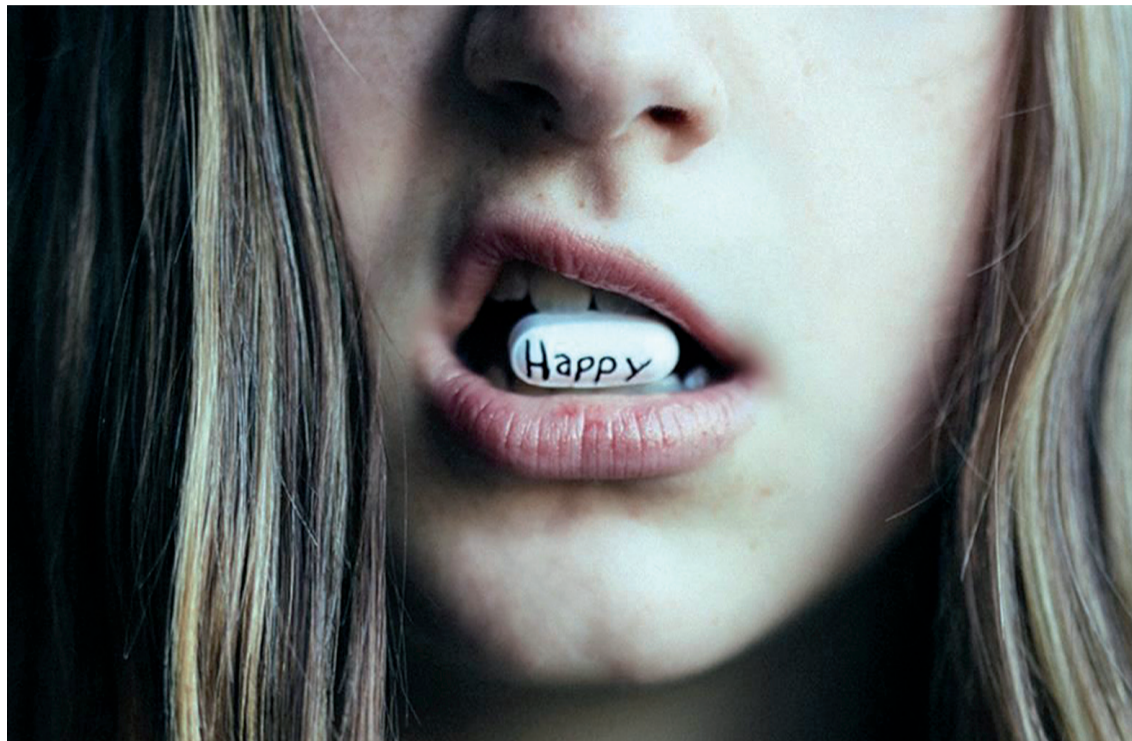
Pellai e Pititto: «Prima del farmaco occorre intervenire alla radice del disagio»

Psicofarmaci: allarmante l'uso senza prescrizione medica

Phylis Giulia Nshale

L'abuso di psicofarmaci è un problema crescente tra gli adolescenti italiani. Sabrina Molinaro, coordinatrice del progetto di ricerca sui comportamenti d'uso di alcol, tabacco e sostanze psicotrope legali e non in Italia (Espad), a riguardo riporta i dati dello studio effettuato nel 2022, secondo cui il 12,7%, pari a oltre 300mila adolescenti tra i 15 e i 19 anni, afferma di aver consumato psicofarmaci dietro prescrizione. In particolare le ragazze rappresentano il 18%, rispetto ai coetanei (7,6%). Sono invece 500mila gli studenti, il 18,7% del campione intervistato, che hanno assunto psicofarmaci senza prescrizione medica (spm). Nell'ultimo anno, gli psicofarmaci spm maggiormente consumati sono stati quelli per dormire (7,8%), seguiti da quelli per l'attenzione e l'iperattività (3%), per l'umore (2,6%) e per le diete (2,5%).

Il 16,1% degli studenti afferma di conoscere luoghi dove potersi procurare facilmente psicofarmaci senza la ricetta del medico, percentuale che sale al 38,9% tra gli studenti che hanno utilizzato questi medicinali nel corso dell'anno. Pare dunque che acquistare tali farmaci sia tutt'altro che complesso. Nel campione di studenti che affermano di sapere dove procurarsi, più della metà dei ragazzi e delle ragazze riferisce di reperirli per strada o in luoghi all'aperto (61,3%), presso uno spacciatore (44,1%), in discoteca (26,6%), durante manifestazioni pubbliche (22,3%), a casa di amici (15,2%), sul mercato di Internet (12,9%), a scuola (11,5%) e presso la



propria abitazione (2,3%).

A differenza di quanto emerge per il genere, che vede le ragazze avvalersene in misura leggermente maggiore, tra le diverse classi di età si registrano, nell'anno, percentuali simili di consumo di psicofarmaci senza prescrizione: nel 2022, il 10,3% degli studenti tra i 15 e i 17 anni e l'11,5% di quelli tra i 18 e i 19 anni riferiscono di averne fatto uso. Analizzando i dati per età, emerge che sono soprattutto i 18enni ad averli presi (11,7%).

La psicologa e psicoterapeuta, specializzata in neuropsichiatria infantile Giusy Esposito afferma che gli adolescenti accedono a cure psichiatriche per problemi legati alla

psicopatologia, quindi per disturbi legati all'ansia, comportamentali o depressivi. Lo psicofarmaco può essere prescritto solo dai medici, ma spesso ciò non garantisce la sua corretta somministrazione. «Un neuropsichiatra - chiarisce - è in grado di capirne il giusto dosaggio per un adolescente. Assumere invece questa tipologia di farmaco, dietro la prescrizione di un medico qualsiasi può risultare dannoso, soprattutto in un'età delicata come quella dello sviluppo. Lo psicofarmaco infatti agisce a livello neurologico e, seppure in determinati casi sia necessario farne uso, come nel caso di un paziente a rischio suicidio, a oggi la sua somministrazione viene fat-

ta con troppa leggerezza - sostiene Esposito -. Il problema è la volontà di agire nell'immediato ricorrendo subito ai farmaci - aggiunge - senza rispettare i tempi di guarigione».

A tal proposito, la psicologa e psicoterapeuta, attiva a Faenza, Fabrizia Anna Pititto, rileva che, tra i pazienti adolescenti, i problemi più diffusi sono proprio i disturbi d'ansia, quelli legati all'ansia sociale e i disturbi alimentari. «Per affrontare tali problemi - afferma - è necessaria una motivazione personale. Considerando per esempio il disturbo d'ansia generalizzato, i giovani, grazie alla terapia, possono imparare a convivere meglio con le alte aspettative della società, che essi in-

teriorizzano. Il farmaco può a volte fornire un aiuto, andando ad agire sul sintomo, ma sempre in sinergia con la terapia, che invece interviene alla radice del problema».

Lo conferma anche Alberto Pellai, psicoterapeuta dell'età evolutiva e insegnante di Educazione sanitaria e prevenzione all'Università di Milano: «I giovani fanno ricorso alla neuropsichiatria perché non riescono a generare un equilibrio tra corpo, mente e relazioni, cosa che altera il loro benessere e produce in loro un profondo disagio. Preoccupante è la quantità di adolescenti che, per tamponare un sintomo che potrebbe essere gestito con la terapia, fanno ricorso ai farmaci in auto somministrazione, ritenendo che possano magicamente sistemare un problema più profondo». «Questo aumento dei consumi di psicofarmaci - prosegue Pellai - forse deriva anche dalla condizione di isolamento che hanno vissuto i ragazzi durante la pandemia, rendendoli più fragili e ciò spesso degenera nel suicidio». Infatti, secondo i dati Ansa, in Europa sono 9 milioni i ragazzi tra i 10 e i 19 anni che convivono con una patologia legata alla salute mentale e il suicidio risulta al terzo posto tra le cause di morte negli adolescenti. Stando a Pellai, ciò accade perché manca il sostegno psicologico che è necessario nella vita dei ragazzi e va rinforzato. Inoltre bisogna fare anche un lavoro di prevenzione, promuovere l'educazione sanitaria e quegli interventi che permettono di mettere nello zaino della vita le strategie in grado di impedire che il disagio degeneri in disperazione.

Assy Ndiaye

«Tra presente e futuro: essere adolescenti in Emilia-Romagna nel 2022» è un'indagine che ha coinvolto oltre 15mila adolescenti. Ne emerge che il 77,4% degli intervistati associa la propria ansia alla scuola. Spesso, infatti, si sente parlare di persone che, per via dell'ansia da prestazione, hanno compromesso il loro percorso scolastico. In casi più estremi si sono registrati addirittura suicidi. La motivazione più frequente risulta il senso d'inadeguatezza di fronte alle aspettative sociali. Abbiamo intervistato Giovanna Cioffi, laureata all'Università degli Studi di Messina e attualmente psicologa del liceo Torricelli-Ballardini.

C'è una radice comune nei racconti degli studenti del liceo?

«Gli studenti che si presentano allo sportello psicologico hanno problematiche personali, sociali e relazionali che spesso si influenzano a vicenda. In linea generale le difficoltà che mi comunicano riguardano i rapporti umani e lo studio».

Che responsabilità ha la scuola nei disagi degli studenti?

«La scuola riveste un ruolo importante nella vita degli studenti e, se vissuta con ansia e preoccupazione, può esacerbare delle difficoltà preesistenti. A volte è vissuta come un dover dimostrare qualcosa, un dover ottenere per forza determinati risultati e questa modalità di pensiero non aiuta a vivere serenamente le esperienze. Viceversa, c'è chi vive

Giovanna Cioffi: «Occorre confrontarsi con se stessi, non solo con i risultati degli altri»
Ansia a scuola: quando la competizione eccessiva conduce al disagio

la scuola come un modo per sperimentarsi, mettersi alla prova, un luogo dove imparare cose nuove e creare relazioni. È tutto molto soggettivo e dipende dalle caratteristiche personali».

L'ansia è più presente nei ragazzi del biennio o in quelli del triennio?

«L'ansia è un'emozione comune, non ho notato una differenza tra il biennio e il triennio».

Che profilo ha lo studente ansioso?

«Se ci riferiamo all'ansia scolastica, questa si caratterizza per una paura, irrazionale e non facilmente controllabile, del giudizio negativo, di prendere brutti voti a scuola e di non essere capaci di superare una prova. Tendenzialmente gli studenti molto ansiosi hanno un senso di vergogna per il fallimento scolastico, bassa autostima e bassa autoefficacia. Capita spesso di osservare manifestazioni psicosomatiche e le più diffuse sono mal di testa, mal di pancia, nausea, vomito, palpitazioni e febbre. Tra quelle psicologiche, legate all'ansia per la scuola, invece, si possono avere pianto, rabbia, crisi di panico, difficoltà ad addormentarsi e mente offuscata. L'ansia prima di una prova è naturale e anche



GIOVANNA CIOFFI

utile, perché attiva tutta una serie di circuiti adrenalinici, che servono ad aumentare il livello di attenzione e quindi di prestazione. Quando invece è eccessiva, riduce la lucidità mentale e la concentrazione, fino ad arrivare a una vera e propria sintomatologia fisica e al blocco totale. In ogni caso, le sensazioni provocate (palpitazione, sudorazione, vertigini, ecc...) non sono mai oggettivamente pericolose, anche se talvolta possono spaventare chi le sperimenta».

Il clima di competitività quanto incide sull'ansia?

«All'interno del gruppo-classe e in

qualsiasi altro gruppo, pensiamo ad esempio agli sport, può essere un fattore positivo, che spinge a non arrendersi di fronte alle difficoltà, a dare il massimo di sé e a impegnarsi, imparando anche dagli altri. L'ansia spesso emerge quando la competizione diventa eccessiva, quando ci si confronta solo con i risultati degli altri e non con se stessi, quando diventa tutto rigidamente programmato».

Crede che assegnare dei premi agli studenti con voti più alti sia opportuno?

«A mio avviso è utile fornire premi, e per premi intendo il giusto riconoscimento per l'impegno e il risultato ottenuto».

Le materie più ansiogene?

«Tendenzialmente quelle in cui ci si sente meno preparati e meno competenti. Rispetto a ciò che mi è stato riferito la matematica è la materia che crea maggiori preoccupazioni».

Quali responsabilità hanno famiglia e docenti nel carico ansiogeno dei ragazzi?

«I ragazzi a questa età si trovano ad affrontare differenti sfide, in un periodo ricco di cambiamenti, spesso improvvisi. Non è facile adattarsi a tutto questo e l'ansia è l'emozione

ne che li accompagna, insieme a pensieri di incertezza sul futuro. Il ruolo della famiglia e della scuola è quello di osservare e cogliere queste difficoltà, cercando di essere una guida e un supporto, attraverso l'ascolto e la comunicazione aperta. Quando la scuola e la famiglia si pongono in maniera prevalentemente giudicante, investendo il ragazzo di aspettative eccessive e non rispettando i tempi di sviluppo delle competenze (perché non tutti impariamo allo stesso modo e allo stesso tempo), il carico ansiogeno aumenta e con esso aumentano le difficoltà nella gestione dei problemi».

Una scuola senza voti eviterebbe l'ansia negli studenti?

«A mio avviso no, perché il voto è il risultato di un percorso ed è giusto che esso sia in qualche modo valutato, anche per dare un feedback su ciò che è stato fatto. Il voto però - è importantissimo sottolinearlo - non è una valutazione della persona in quanto tale, un voto non identifica infatti il nostro valore. Descrive piuttosto la nostra preparazione in un determinato ambito, non è rigido e immutabile, per cui è una valutazione circoscritta a un preciso momento e a una specifica prestazione».

Asia Ronchi

L'IA (Intelligenza Artificiale) viaggia tra reale e virtuale, vero e verosimile. Reali sono i materiali che consuma, per incrementare la sua potenza di calcolo, reale è la forza lavoro che sfrutta, per mantenere l'illusione dell'automazione. Virtuale è il campo in cui agisce e dal quale assorbe i nostri dati.

Dell'IA sappiamo ben poco, come ci fa notare Kate Crawford nel suo libro *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*. Si tratta, infatti, di una rivoluzione tecnologica sfuggente, perché viaggia alla velocità della luce, e oscura, perché i suoi fini appaiono ancora non manifesti. Questo alone di mistero e la violazione della privacy hanno portato, infatti, l'Italia a bloccare ChatGpt, un software di intelligenza artificiale ormai ben noto. Ci siamo interrogati sul tema con Silvia Montobbio, docente di storia e filosofia del liceo scientifico Gobetti di Torino.

L'intelligenza artificiale è davvero intelligente?

«Se per intelligenza si intende la capacità di elaborare dei dati e applicare degli schemi di elaborazione logica allora l'IA è intelligente. Tuttavia il campo dell'intelligenza è più vasto, complesso e creativo (non a caso intelligente viene da intelligenza, guardare dentro, capire in profondità). Le macchine oggi sembrano intelligenti in tutti i sensi perché è enorme la quantità di dati di cui possono disporre, che sono in grado di processare velocemente».

L'IA è in grado di pensare?

«Alan Turing, che è un po' il padre dell'intelligenza artificiale, aveva già riflettuto su questo e sosteneva che *in primis* dobbiamo distinguere fra il comportamento pensante e l'essenza pensante. L'IA non è un essere pensante, può però riprodurre dei comportamenti del pensiero o di una parte di esso, cioè tutto ciò che ha a che fare con l'elaborazione attiva dei dati».

L'IA è creativa?

«Non possiamo parlare di creatività, si tratta solo della possibilità di disporre in tempi brevissimi di una quantità di dati e di schemi di correlazione fra essi, per cui, incrociandoli velocemente, si riesce a ricreare, ad esempio, un dipinto nello stile di Van Gogh. Non solo, creatività significa anche *problem solving* e attribuzione di significati

Silvia Montobbio: «Se sia buona o cattiva dipende soprattutto da chi c'è dietro»

L'intelligenza artificiale: un problema di governance



PRIMA FOTO GENERATA DALL'IA CON CUI IL FOTOGRAFO BORIS ELDAZEN HA VINTO IL SONY WORLD PHOTOGRAPHY AWARD

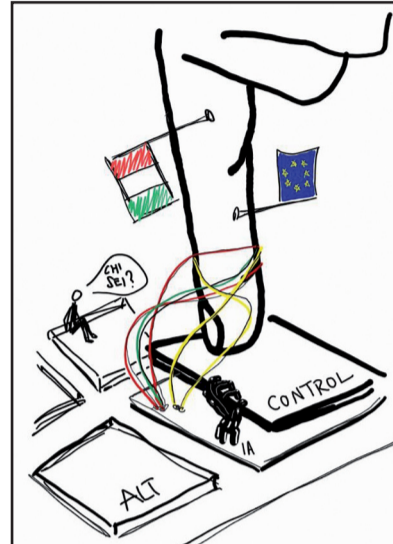


ILLUSTRAZIONE DI ASIA RONCHI

e l'IA, nonostante la crescente capacità di imparare, non è in grado di risolvere attivamente un problema imprevisto totalmente, per il quale cioè non disponga di dati e di schemi precostituiti».

L'IA rappresenta una rivoluzione o un'involuzione?

«Sono molto ostile ai pregiudizi. Quando si tratta di intelligenza umana, credo che sia giusto svilupparla e, per quanto siamo consapevoli dei rischi dell'IA, penso che sia una rivoluzione. Tuttavia è più una evoluzione. Non è che ci troviamo davanti a un essere alla nostra altezza, dotato di autonomia, però sicuramente la nostra vita è cambiata, in quanto non è uno strumento staccato da noi. Se sia buona o cattiva dipende soprattutto da chi c'è dietro».

Qual è il principale problema dell'IA?

«L'aspetto meno dibattuto, ma secondo me cruciale, è a chi abbiamo lasciato la responsabilità di ideare, progettare e anche finalizzare l'intelligenza artificiale. La sua pericolosità non dipende tanto dalla sua

potenzialità, quanto dal soggetto che la governa. Potremmo definirlo un problema di *governance*. Sappiamo solo che la controllano principalmente dei soggetti privati, che si autofinanziano e che quindi hanno spesso come fine il profitto. C'è una cosa che potrebbe tutelarci dai rischi, cioè la capacità degli stati e delle autorità pubbliche di regolamentare la sfera dell'intelligenza artificiale».

Come vede la posizione dell'Italia nei confronti di ChatGpt?

«Una manovra di prevenzione. L'IA è nata e si è sviluppata in modo veloce e un po' anarchico, secondo - potremmo dire - il detto degli americani: *Move fast and apologize later*, che significa "muoviti veloce e giustifica dopo". ChatGpt non è stata bloccata dal governo italiano perché è pericolosa o si sostituisce all'uomo, ma per ragioni legate alla privacy e alla raccolta dei dati. La prudenza italiana è dovuta alla particolare attenzione che abbiamo sviluppato negli ultimi anni nei confronti della raccolta dei dati

personali e della tutela dei minori. Anche l'Europa si è già data dei regolamenti, nonostante siano ancora da armonizzare».

Pensa che si stia trattando il tema in modo superficiale?

«Il modo in cui siamo costretti a parlare dell'IA assomiglia molto a quello che Martin Heidegger identifica come la chiacchiera o la curiosità. Il filosofo dice che nel relazionarci con gli altri usiamo il linguaggio non per capire ma per chiacchierare e siamo più curiosi che determinati a capire in profondità».

L'IA minaccia la democrazia?

«Sì, ne minaccia le basi. Ci dovrebbe essere un controllo pubblico di ciò che accade, in quanto la democrazia si basa sulla partecipazione. Il cittadino deve essere consapevole, informato e partecipe. Tuttavia, quando siamo governati dall'intelligenza artificiale ci chiudiamo in una bolla».

Quanto siamo consapevoli dei rischi connessi all'interazione tra uomo e IA?

«Forse è la prima volta nella storia

che c'è una rivoluzione tecnologica così pervasiva, che sta trasformando l'uomo e il suo rapporto con la realtà, senza che ci sia stata la possibilità di assimilarla poco a poco, ma anche senza che noi ci interessassimo a capire come funziona. Dovremmo essere tutti più consapevoli delle sue implicazioni, non essere solo l'utente e il consumatore finale, che non ha idea di che cosa ci sia dietro».

Come cambia il nostro modo di vedere il mondo?

«Tutti i concetti di realtà, relazione umana cambiano. Tutto è scardinato e posto su nuove basi. Si sta trasformando perfino il concetto di essere umano, non perché esiste un cyborg che prende il nostro posto, ma proprio perché anche le relazioni sentimentali sono gestite in un altro modo. La stessa parola verosimile comincia a scricchiolare filosoficamente, perché diamo per scontato che sia vero l'essere umano in carne e ossa, con la sua fisicità e sia meno vero l'essere umano con cui si sta discutendo, attraverso un apparecchio elettronico. Stiamo insomma entrando in un mondo che è virtuale e reale allo stesso tempo. Il virtuale non è verosimile, ma al pari del reale. Viviamo in questa mescolanza inestricabile e quindi la nostra mente deve fare un salto di qualità».

Cosa ne pensa dell'utilizzo di ChatGpt a scuola?

«Finché la scuola chiede delle nozioni e quindi si aspetta come risposta delle descrizioni, allora è giusto che lo studente non risponda in modo personale ma con ChatGpt. La capacità di esporre ordinatamente un argomento è una cosa che la macchina può già fare meglio di noi. Gli studenti non devono essere, come l'intelligenza artificiale, soldatini che applicano un modello già preconfezionato, ma trovare da soli la strada per risolvere un problema. Non mi preoccuperei tanto di ChatGpt quanto di come la scuola e i professori gestiscono l'apprendimento».

Simona Farneti

E se gli effetti benefici dell'aria della foresta sulla nostra salute fossero più numerosi di quanto crediamo? Sembra che fare una bella passeggiata tra i boschi non faccia bene solo ai nostri polmoni, ma porti a una riduzione dello stress psicofisico, a una diminuzione dei livelli di ansia e al miglioramento del tono dell'umore. Lo rivela una ricerca sperimentale condotta dall'Istituto per la bioeconomia del Cnr, in collaborazione con il Club alpino italiano, l'Università di Parma e l'Ausl di Reggio Emilia.

Ma a cosa sono dovuti i miglioramenti osservati? In base all'analisi di dati ambientali e psicometrici raccolti nel corso delle campagne svolte nel 2021 e nel 2022 in 39 siti italiani, è stato individuato e isolato l'effetto specifico dell'esposizione ai monoterpeni (in particolare l' α -pinene), composti organici volatili di origine naturale, prodotti ed emessi in aria dalle piante per funzioni di comunicazione e di difesa. Ad aiutarci a conoscere meglio le dinamiche della ricerca sono Francesca Zabini, responsabile Cnr del progetto nonché supervisora della ricerca, Francesco Meneguzzo, ri-

Un progetto congiunto Cnr, Cai evidenzia i vantaggi della Terapia forestale È ora di prendere una boccata d'aria nel bosco



cercatore del Cnr-Ibe e referente tecnico del Comitato scientifico del Cai per l'esperimento di Terapia forestale, e il dott. Michele Antonelli del Dipartimento di Sanità Pubblica dell'Ausl di Reggio Emilia.

«Per escludere tutti i parametri e gli effetti confondenti, legati quindi alle caratteristiche personali e ambientali - spiegano Zabini e Meneguzzo - è stata usata un'avanzata tecnica statistica utilizzata in ambito clinico, il *propensity matching*,

che consiste nell'individuare coppie di persone con caratteristiche analoghe (socio-demografiche, di ansia di base, ecc...) esponendole, però, a diverse concentrazioni di terpeni».

I partecipanti, in gruppi di circa 20 persone, hanno infatti preso parte a una sessione di Terapia forestale, guidata da professionisti quali psicologi, psicoterapeuti e altri specialisti, per una durata complessiva di circa 2 ore. La sessione comprendeva una camminata lenta e delle so-

ste, per focalizzare l'attenzione sui cinque sensi e praticare esercizi di respirazione, che massimizzassero l'inalazione di monoterpeni. «Le molecole volatili, trasmesse attraverso il bulbo olfattivo, raggiungono varie regioni del cervello - precisano i ricercatori -, interessando i sistemi limbico, nervoso centrale, nervoso autonomo ed endocrino, anche se i meccanismi di azione di questi composti non sono ancora del tutto noti».

«L'ansia - racconta il dott. Antonelli - è stata misurata con questionari psicometrici validati prima e dopo l'esperienza e si è assistito a una riduzione significativa, correlata alla quantità di monoterpeni inalati».

Oltre una data soglia di concentrazione di questi ultimi o anche del solo α -pinene, «i sintomi di ansia diminuiscono a prescindere da tutti gli altri parametri, sia ambientali che individuali - sottolinea Meneguzzo - e, poiché questi composti sono emessi dalle piante, possiamo ora assegnare un valore terapeutico specifico a ogni sito verde, anche condizionato dalla frequentazione in momenti diversi dell'anno e del giorno. I monoterpeni sono, però, molto più abbondanti nelle foreste remote che nei parchi urbani, sebbene con un notevole grado di variabilità». La riduzione dell'ansia non è, tuttavia, l'unico beneficio dell'aria della foresta. «Altri studi - prosegue il dott. Antonelli - hanno valutato come variano i livelli di cortisolo, l'ormone dello stress, che risulta diminuire». In generale, gli effetti hanno una durata proporzionale a quella della sessione, «sedute più immersive - conclude - porteranno ad effetti prolungati nel tempo».

Luca Rossini*

Joe Bauer si sedette sul divano del suo squallido appartamento. Le molle cigolarono. Prese dalla tasca il pacco di sigarette *Lucky Strike* e ne accese una. Rimase per un momento a osservare il suo accendino, arrugginito, su cui erano incise le iniziali del suo precedente proprietario: J.B. Joe si era sempre chiesto se fosse stato un caso aver trovato quell'accendino, con incise le sue stesse iniziali, sul campo di battaglia. Lo aveva sempre visto come un portafortuna, quasi un cimelio storico. Tirò una boccata e soffiò fuori il fumo, in una nuvola maleodorante. Prese il telecomando e accese la televisione.

Il neo-presidente, Dwight Eisenhower, stava recitando il discorso di insediamento dopo la sua vittoria, ma Joe non vi prestava molta attenzione. La sua mente era rivolta a ben altro. Finito il discorso spense la televisione. La sigaretta si era ormai consumata del tutto. La buttò sul tappeto e la calpestò. Andò nella cucina e prese una bottiglia di rum invecchiato, che teneva per le occasioni importanti. Quella non era importante, ma in quel momento non gli interessava.

Si attaccò alla bottiglia e iniziò a ingurgitarne avidamente il contenuto, che ormai aveva il sapore di piscio di cane. Gli era stata regalata anni prima, da suo fratello Bernd. Questi era morto, nel 1944, sotto i bombardamenti. Stava tornando a casa dal lavoro, quando una scheggia di una bomba esplosa a decine di metri di distanza gli si era conficcata in un occhio. Joe era rimasto scioccato, quando gli era stato detto. Modo orribile di morire, aveva pensato.

Ormai anche il liquido nella bottiglia era finito, e Joe la scaraventò contro la televisione. I frammenti di vetro caddero su tutto il pavimento. L'alcol iniziava a fare effetto: subito sentì un forte mal di testa, la vista era offuscata; poi, quando cercò di alzarsi in piedi, sentì un mancamento e cadde sul pavimento. Si svegliò poco dopo. Nella stanza c'era ancora odore di fumo, ma proveniva da un'altra parte. Joe si guardò intorno: vide, in fondo al corridoio, la luce del bagno accesa. «Ma che diavolo succede?» pensò. Si avvicinò, e a ogni passo che faceva si sentiva sempre più chiaramente una melodia, sempre proveniente da lì. La conosceva: era il *Valzer dei Fiori*, di Tchaikovsky. Era sicuro di averla già sentita, ma non ricordava dove. Fece capolino dalla porta del bagno. La stanza che si ritrovò davanti era del tutto diversa da quella che si aspettava: si ritrovò infatti in un ampio soggiorno, con mobili settecenteschi e quadri anche più vecchi, un po' polveroso, ma comunque elegante e ordinato. Si guardò intorno: aveva un'aria familiare. Al centro della stanza c'era un'anziana donna, seduta su una poltrona di velluto, che fumava una sigaretta, e davanti a lei un bambino, che non doveva avere più di otto anni, che danzava sulle note del valzer.

La donna, senza dire una parola, fece cenno a Joe di avvicinarsi. Egli era confuso, ma obbedì comunque. Quando fu abbastanza vicino da poter vedere il volto della donna, capì il senso di familiarità che provava. «Mamma» disse quasi in un

Il racconto vincitore del concorso «Un racconto da prima pagina»

La notte del soldato

sussurro.

Sua madre lo guardò. «Joseph, forse dovresti accomodarti». Indicò un'altra poltrona, a destra di quella su cui era seduta, che Joe era sicuro di non aver visto appena entrato. Si sedette senza fare domande.

«Non è bravissimo?» domandò la donna, accennando al bambino che ballava, il quale sembrava non essersi accorto dell'arrivo di Joe.

«Sì, certo ma... chi è?». La voce di Joe, di nuovo, uscì in un flebile sussurro. L'alcol produceva già i suoi effetti.

«Come, non lo riconosci?». La musica finì, e il bambino si esibì in un buffo inchino. La donna applaudì. «Bravo Joseph, ora vai a dormire, che è tardi. Sai che domani hai lezione alle otto». Il bambino fece come gli era stato ordinato.

Joe iniziava a capire. Si ricordò delle innumerevoli notti trascorse a danzare davanti alla madre, mentre lei lo applaudiva. Si ricordò del senso di soddisfazione che sentiva durante il ballo. Non era bravo, ma non gli era mai importato. E nemmeno a sua madre.

«Io non capisco» disse Joe.

«Non c'è niente da capire». Sua madre tirò una lunga boccata di fumo. «Sei nella tua testa. In questo momento il tuo corpo è steso sul pavimento, e sta soffocando nel suo stesso vomito».

Joe si alzò dalla poltrona. Si sentiva sprofondare «No, non può essere». Non riusciva a credere alle parole della madre.

«Invece è proprio così» proseguì lei «e tra non molto probabilmente mi raggiungerai».

Joe iniziò a sentire la testa dolergli. «Devo vomitare» bofonchiò, mentre un conato gli veniva su.

«Non puoi, sei in un sogno. Mettiti il cuore in pace».

«Ma io non voglio morire» gemette Joe, reggendosi alla poltrona con un braccio.

«Tutti noi dobbiamo morire, prima o poi». Sua madre si alzò in piedi, e versò del whisky in un bicchiere. Ne bevve un sorso. «C'è chi muore prima e chi dopo, ma prima o poi tocca a tutti». Dicendo ciò, abbassò leggermente il colletto della camicia, quel tanto che bastava per rivelare una grande cicatrice tutta intorno al collo. I segni di un cappio.

Joe guardò la madre pieno di orrore: i suoi occhi erano inespessivi. «Sono le scelte che hai compiuto durante la vita che ti hanno portato qui, in questo luogo, a parlare con me. E tra non molto saremo di nuovo insieme. Ormai è questione di minuti. I tuoi polmoni si stanno riempiendo. Se vuoi potrai rimanere con me finché lo desideri». Joe scosse ripetutamente la testa. «No, no, non può essere» disse con la voce rotta dal pianto. E dall'alcol.

Uscì in fretta dalla stanza e tornò nel soggiorno. Anziché nel solito locale piccolo e buio, si ritrovò in un'ampia prateria. Si guardò intorno spaesato, la testa ancora dolente: ora il resto del suo appartamento era del tutto scomparso. Non c'era nient'altro lì se non lui.

«C'è qualcuno?» gridò. Nessuna risposta. Iniziò a correre, senza meta, sperando di trovare qualcuno che potesse aiutarlo. Quando finì il fiato, si fermò: crollò in ginocchio a terra. Iniziò a piangere, quando scorse da lontano una sagoma: era seduta a terra, non tanto distante da lui. Si rialzò a fatica e iniziò ad

avvicinarsi.

Quando fu abbastanza vicino, vide da dietro che era un uomo; indossava un'uniforme militare, ma non una normale divisa da soldato: si trattava di un'uniforme di grado molto più elevato. «Soldato Bauer» parlò l'uomo. La sua voce era rauca, un timbro inconfondibile.

«Colonnello Schmidt?» biascicò, la voce sempre impastata dall'alcol.

«Siediti qui, accanto a me» lo invitò il colonnello.

Joe si sedette alla destra del suo vecchio comandante. Era identico a come lo ricordava: capelli scuri, naso aquilino, espressione contratta e... anche la cicatrice sul sopracciglio destro.

«Come te la passi?» domandò il colonnello voltandosi verso di lui. Quando Joe vide il viso completo del colonnello quasi sussultò: sulla fronte, poco sopra gli occhi, c'era un grande foro di proiettile; un rivolo di sangue, incrostato, gli era colato fin sopra il naso. La vista della ferita non fece che aumentare il senso di nausea di Joe.

«Non bene, colonnello» rispose. «Ne sono dispiaciuto» disse lui «non c'è più bisogno che mi chiami colonnello: sono morto, e presto lo sarai anche tu».

«Che cosa vi è successo?» domandò d'impeto Joe.

Subito il colonnello non rispose. Poi alzò gli occhi, come a guardare la ferita. «Ah, ti riferisci a questa? È una storia divertente, se vuoi te la racconto. È successo nel '45. La Germania non aveva più speranze di vincere la guerra. Ma io non volevo arrendermi. Resistetti in Francia finché potei. Vincemmo due battaglie, lo rammenti?».

Joe annuì.

«Allora» proseguì Schmidt «ricorderai anche del tunnel che avevamo scavato, per sorprendere gli Americani da dietro. Avevamo ancora qualche possibilità di sconfiggerli. Fino a quando tu non hai deciso di passare dalla loro parte. Ci hai traditi. Hai tradito tutti noi, i tuoi vecchi compagni, e tutto per poterti salvare il culo». Il colonnello sputò per terra. «Per colpa tua, gli Americani hanno fatto esplodere il tunnel: gran parte dei soldati è morta così. Io e un'altra trentina di uomini siamo stati presi prigionieri, e giustiziati».

Joe non disse nulla.

Schmidt sospirò, poi fece una specie di ghigno. «Chi credi di ingannare chiamandoti Joe? Tu sei Joseph Bauer. E sei un tedesco. Alza la manica destra».

Joe sapeva dove Schmidt volesse arrivare. Fece comunque ciò che gli aveva detto. Alzò la manica e scoprì il tatuaggio di una svastica: se l'era fatto fare dopo l'occupazione di Parigi, nel 1940. I due uomini si guardarono negli occhi, e per un lungo momento nessuno dei due parlò.

«Ora ti chiedo» disse Schmidt «ne è valsa la pena?». Prima di poter dare una risposta, Joe vide che tutto intorno a lui stava sbiadendo, compreso il colonnello.

Si svegliò all'improvviso: era nel suo appartamento, steso per terra, con la faccia inzuppata di vomito. Si pulì la bocca con una manica. Si recò nella sua camera, e prese una cintura dall'armadio. Quindi andò in bagno. Si spogliò della camicia e rimase in canottiera. Si guardò allo specchio: quello che vide non gli piaceva. Prese da una scatola sotto il lavandino il suo vecchio rasoio. Mise la cintura in bocca. Quindi, facendo attenzione, cominciò a recidere il tatuaggio sul braccio destro. Aveva deciso di lasciarsi il passato alle spalle.

*classe 2ªA Classico



LUCA ROSSINI AL CENTRO. ALLA SUA DESTRA LA PROF.SSA ALESSANDRA NERI E ALLA SUA SINISTRA LA PROF.SSA SIMONA MARTINI

In viaggio con Kerouac (e la professoressa Elena Lamberti) verso «un'idea di emancipazione e di presa di coscienza»

On the road: «Controcanto alla cultura dominante»

Filippo Castagni

È stato il padre della *Beat Generation* Jack Kerouac. Nel 2022 si è celebrato il centenario della sua nascita, avvenuta a Lowell, Massachusetts. Non si è dimenticata di lui la redazione del *Castoro*, che ha voluto ricordarne l'influente figura e il suo più celebre libro, *On the road*, assieme a Elena Lamberti, professoressa di Letterature anglo-americane all'università di Bologna.

Che romanzo è *On The Road*?

«*On The Road* è un romanzo che ha avuto un grosso impatto sulla storia letteraria degli Stati Uniti. È stato scritto all'inizio degli anni '50, pubblicato nel '57, ma concepito negli anni '40, durante un viaggio che Jack Kerouac fa con una serie di amici che ritroviamo anche nel libro. È un romanzo che racconta un disagio, soprattutto giovanile, che ha molte facce: una è la faccia esistenziale del singolo, della persona che non si ritrova, che deve cercare un senso. L'altro è il disagio di una generazione giovanile, che non si riconosce in un certo modello di società, quella puritana, rappresentata dai genitori. È un libro di figure mitiche, mitizzate, non necessariamente eroi positivi, che hanno avuto un impatto enorme quando il mondo è cambiato attraverso tutte le rivendicazioni degli anni '60, sia in termini di giustizia sociale che di libertà di scelta. *On The Road* ha introdotto novità anche a livello di scrittura: il pensiero dell'autore fluisce e si traduce in una pagina dal ritmo musicale, influenzato dalle controculture del periodo, come il jazz be-bop, lo stile *Dixieland* e il blues africano. Questi influssi rendono il romanzo più facile da ascol-

tare che non da leggere».

Che cosa ha spinto Kerouac a scrivere il suo più celebre libro?

«Non una volontà letteraria, ma un modo per esprimersi. *On the road* non è un romanzo lineare, si raccontano momenti di crisi, di euforia, di amore e odio. È come se fosse una strategia per elaborare delle esperienze, per dare forma a delle sensazioni che non si capiscono subito. Il viaggio non porta veramente da qualche parte, si raggiungono tutta una serie di città, però poi non è che si conquista la felicità, quindi non è tanto un romanzo di formazione, ma un romanzo in formazione. Ciò che ha spinto l'autore a scriverlo è proprio l'idea di parlare a se stesso di se stesso e attraverso se stesso. Così facendo, ha finito per parlare di un gruppo, una realtà, quella dei giovani americani che devono decidere chi sono. Negli anni '50 gli Usa stanno cambiando moltissimo, sono anni in cui una certa idea di 'buona America' inizia a essere messa in dubbio. Gli statunitensi iniziano ad abusare di farmaci, tranquillanti ed altro. L'Lsd e altre droghe psichedeliche cominciano a diventare popolari in alcuni circoli a scopo ricreativo, per poi esplodere con la cultura hippie. Parlare dei "tranquilli anni 50" equivale a usare un'etichetta molto ironica, che denuncia la fatica di una presa di coscienza. Si è preferito tante volte non vedere e coloro che hanno percepito le difficoltà, le crepe di una democrazia non sempre giusta, sono entrati in crisi».

Quale critica rivolge il libro alla società del tempo?

«Quando Kerouac scrive, non c'è una volontà politica di denuncia, anche se poi alla fine emerge. È il di-

sagio raccontato che stigmatizza le storture della società che lo alimenta. A confronto, nella lettura pubblica del poema *Howl* che fa Allen Ginsberg a San Francisco nel 1955, c'è un messaggio intenzionalmente politico, una critica aperta, una denuncia contro tutte le ipocrisie della società, i limiti e le censure».

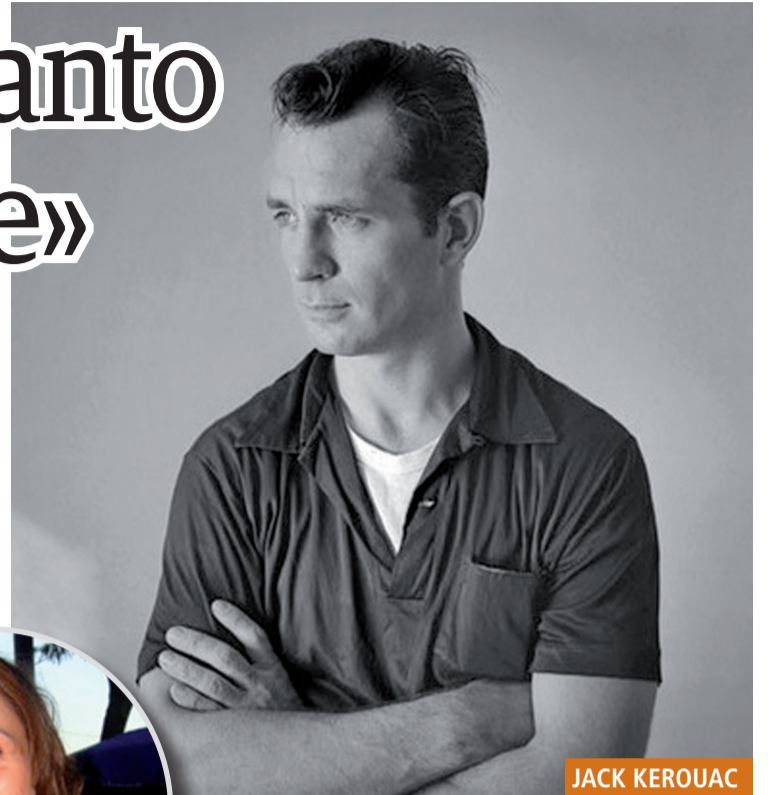
Ha funzionato questo messaggio?

«Per me no, però direi di sì.

Mi spiego: alla fine la *Beat Generation* resta un simbolo, i suoi autori sono delle icone di quella volontà di dire e fare le cose in un modo diverso. La controcultura americana ha sicuramente inciso in termini di creazione di consapevolezza, maggiore giustizia sociale, enfasi sui diritti umani. Se rimaniamo sul discorso letterario, poi, hanno sicuramente avuto un grande successo e ancora ce l'hanno. L'ha avuto soprattutto l'idea di ribellione, molto spesso banalizzata. Tuttavia per Kerouac non ha funzionato, basti pensare che lui, che ha fatto tante fughe, ha finito gli ultimi anni a casa della madre. Dal punto di vista individuale, non credo che quel successo o quel percorso gli abbia fatto avere una vita più felice, anzi».

Almeno la società è cambiata?

«Non so se solo per merito o demerito loro, ma sicuramente *Howl* e *On The Road* hanno indicato una svolta. Per esempio *Howl* diventa oggetto di un processo per censura e al suo termine il giudice ha difeso il poema, dicendo che un'opera può



JACK KEROUAC



ELENA LAMBERTI

essere considerata oscena solo se c'è l'intenzione di corrompere il lettore, attraverso

l'eccitazione di sensi o incitandolo ad azioni immorali e aggiungendo: "Non c'è oscenità in un'opera se questa ha un'importanza sociale forte". Una sentenza di questo tono libera la possibilità di esprimersi in un altro modo e alimenta tutta una serie di rivoli, che poi porteranno alle controculture e alle nuove lotte degli anni '60, legate anche alla protesta contro le guerre, Vietnam in primis. In quegli anni escono una serie di film sui giovani ribelli, due per tutti *Il selvaggio* con Marlon Brando e *Rebel without a cause* (da noi *Gioventù bruciata*) con James Dean».

Il beat è ancora vivo?

«Se per beat si intende tutto ciò che crea un controcanto a un discorso culturale dominante, tutto ciò che porta a creare una pluralità di narrazioni e conduce alla naturalità dei discorsi, allora risponderai di sì e

spero che non muoia mai. Se invece si intende quel beat in particolare, in questo momento sopravvive come un archetipo letterario, come un modello, che rischia però di essere eccessivamente mitizzato e dunque di trasformarsi in un cliché».

Perché i ragazzi della generazione attuale vogliono ancora leggere quel romanzo?

«La sensazione che ho io è che *On The Road* sia riconosciuto come un universale, che le generazioni, attraverso i decenni, o anche le tradizioni culturali, riconoscono come una sorta di oggetto-feticcio, col quale ci si confronta proprio nel momento di una crescita. Dal punto di vista dell'impatto anch'io sono incuriosita dal fatto che sia diventato un po' un classico universale della generazione più giovane, considerando poi che il nostro mondo è ormai molto diverso. Evidentemente i giovani continuano a leggere *On The Road* perché è come un viaggio verso un'idea di emancipazione e di presa di coscienza, con tutta la fatica che il crescere comporta».

Emma Rustichelli

I vestiti che indossiamo riflettono, come poche altre cose, la società odierna: ci identificano e ci mimetizzano. Tra gli appassionati di moda forse non tanti conoscono le fogge degli abiti al tempo in cui Maria Antonietta perdeva, letteralmente, la testa, oppure le linee in voga durante il Risorgimento e l'età romantica. Insomma, come apparivamo prima in pubblico? Come siamo arrivati alle tendenze del presente? La mostra *L'arte della moda. L'età dei sogni e delle rivoluzioni 1789-1968*, visitabile fino al 2 luglio ai Musei San Domenico di Forlì, risponde a questi interrogativi, percorrendo tre secoli, dall'ancien régime al secondo Novecento, attraverso più di 300 opere di 100 artisti e 50 stilisti.

Gianfranco Brunelli, il direttore di questa e altre esposizioni ai Musei, ha spiegato che: «Il significato profondo di questa mostra è un lungo viaggio nel tempo in cui noi scopriamo noi stessi. Se torniamo alla parola latina *habitus*, questa si riferisce all'etica del nostro comportamento, alla nostra spiritualità, non è solo quello che mettiamo nell'apparire, ma ha a che fare con la profondità di noi stessi».

Visitando l'esposizione è subito chiaro che i curatori Cristina Acidini, Enrico Colle, Fabiana Giacomotti e Fernando Mazzocca, hanno voluto prendere in considerazione un vasto arco temporale, riuscendo così a narrare

In visita alla mostra «L'arte della moda» ai Musei di San Domenico a Forlì Non chiamateli solo vestiti. L'*habitus* va oltre

l'evoluzione culturale della società attraverso il mutamento del costume. Nella prima parte della mostra, dedicata alla fine del '700, spicca tra tutti un quadro realizzato nel 1783, con protagonista Maria Antonietta d'Austria. La sovrana si fece ritrarre mentre indossava una semplice veste di mussola bianca e un cappello di paglia, sfidando l'austera e sfarzosa immagine imposta dalla società all'aristocrazia francese. La regina, raffigurata come un'angelica fanciulla di campagna, pare tutto fuorché autoritaria e al *Salon* di Parigi, il quadro denominato *Chemise à la Reine* venne sommerso di critiche. Quest'opera è rappresentativa del rapporto trasversale tra moda e arte, capace di sollevare sentimenti rivoluzionari.

La mostra continua esplorando le tendenze classiciste del secondo Settecento e la voglia del periodo di riappropriarsi delle tradizioni, liberare il corpo e celebrare la bellezza più naturale dell'individuo. Al Neoclassicismo si contrappongono i canoni dell'epoca vittoriana ed edoardiana che aspirano invece a una bellezza casta, coperta e composta. Gli abiti diventano scomodi e pesanti, crinoline e crinoline sorreggono le gonne tra metri di tessuto e merletti, la vita e i fianchi delle donne soffocano e si



allungano nei corsetti. L'abito è un'arma che bisogna saper utilizzare con eleganza e intelligenza, basta un occhio esperto per sapere chi si è, come si intende essere percepiti e come si verrà trattati.

In questa sezione della mostra sono esposte foto e dipinti, che mostrano con immediatezza il parallelismo tra il modo di vestire e lo stile di vita dell'epoca e come questi si influenzavano vicendevolmente. In quello stesso periodo in Italia si sviluppa il movimento dei macchiaioli e in esposizione si trovano anche alcune opere di Silvestro Lega e Giovanni Fattori, con l'immagine di un'Italia neonata,

ancora rurale.

Solo verso l'inizio del '900 ritorniamo a vedere i corpi farsi più liberi e leggeri. In tutta Europa, soprattutto a Vienna, si sente il bisogno di sovvertire il classico modello borghese ottocentesco: gli abiti femminili perdono le curve e la figura della donna, che sta sperimentando un nuovo concetto di sensualità, vuole elevarsi all'aspetto di dea. Le donne iniziano così a sfoggiare abiti dal taglio semplice e con motivi che si rifanno alla cultura greca. Rappresentativa di questo nuovo movimento è la collezione Klimt, creata dall'artista stesso assieme a Emilie Flöge, la sua musa ispiratrice. Presto l'avanguardia futurista farà suo questo ideale di modernità, per spezzare completamente i legami con il passato, in un esperimento mai visto prima: artisti come Giacomo Balla e Fortunato Depero si spostano dalla tela al manichino, vedendo la moda non solo come una forma d'arte, ma anche come *medium* di comunicazione che coinvolge la sfera sociale, politica e culturale. Forme sagomate e brillanti regnano sovrane e favoriscono per questo anche una svolta nell'abbigliamento maschile.

Negli anni Venti si torna però ad una visione classica: la Grande Guerra ha cambiato molti aspetti della vita delle

persone e si sente il bisogno di trovare conforto nella tradizione. Alcune opere di Giorgio de Chirico esposte assieme agli abiti di Mariano Fortuny, mostrano che la corrente Metafisica crea abiti e opere nostalgiche, andando ad attingere all'estetica greca e latina, per creare un'opera immortale. Al contempo gli abiti femminili si fanno più pratici, la donna vuole liberarsi dello stereotipo della *femme fatale* ed emanciparsi completamente: nasce così il rivoluzionario marchio Coco Chanel.

Durante il Ventennio si ambisce all'autarchia e l'Italia si chiude su se stessa. Questo porta alla crescita delle industrie tessili italiane e della alta artigianalità sartoriale, con la conseguente nascita di nomi come Gucci e Valentino.

Nella seconda metà del '900 inizia una vera e propria sperimentazione sul corpo umano e la moda si afferma definitivamente come forma d'arte, come accade, ad esempio, per la tuta con stola *Taglio Fontana* di Mila Schön, che riproduce il messaggio intrinseco nei famosi tagli di Lucio Fontana, in particolare dell'opera *Concetto spaziale*. Attese del 1959. Qui, arte e moda fanno a gara a chi riuscirà per prima a modernizzare, stupire e lanciare una riflessione sulle tematiche moderne: stampe metalliche e materiali inusuali, pantaloni a zampa e colori neon competono con le opere di Andy Warhol, Piet Mondrian e molti altri.